/12

FIORI E RIME

Offerti all' Incomparabil Merito

DEGL' INCLITI SPOSI

IL NOBIL UOMO SIGNOR

BONIFAZIO TINTI

DI SAN SEVERINO

E LA NOBIL DONZELLA SIGNORA CONTESSA

ANNA MARIA ZAPPI

D' I M O L A

IN ROMA MDCCLXX.

Nella Stamperia del Casaletti.

Con Licenza de' Superiori.

NOBIL UOMO

Ell' applauſo, e godimento che comune s'ode per le voſtre fauſtiſſime Nozze colla Signora Conteſſa Anna Maria Zappi, Dama ornata delle più nobili e rare prerogative, non vi ha chi più di me ne riſenta gli effetti di un vero giubilo, non meno pe'l vincolo di parentela, che per la ſtretta amicizia, e ſtima, che profeſſo a voi, ed alla voſtra antica e riſpettabil Famiglia. Ho vo-

luto pertanto, Nobil Uomo, darvene in sì felice e desiato avvenimento un vivo e pubblico attestato con questi Poetici Componimenti che ho avuto in sorte di raccogliere d'alcuni illustri Pastori Arcadi di Roma, e della mia Patria, e che offro al vostro merito, ed a quello della Sposa, sicurissimo che ambedue risguarderete col solito vostro benigno gradimento questo tenue tributo della mia sincera osservanza, colla quale senza più diffondermi nelle particolari vostre ragguardevoli doti, mi dò il contento riprotestarmi.

Di Voi Nobil Uomo

Fuligno li 9. Giugno 1770.

Umo Oblmo Servitore, e Parente
Brandoligi de Gregorj.

O Mu-

PROEMIALE

O Muſe, o Grazie, voi che il fiore accolto
De' voſtri doni più leggiadri avete
Nel nobil core, e nell' amabil volto
Delle due innamorate Anime liete,

Di queſto, e di quel Fiore in Pindo colto
Coi bei mirti d' Amor Serto inteſſete,
E dagli eſtremi in ſe medeſmo avvolto,
Sovra il crin degli Sposi oggi il ponete:

Godan le Patrie Sponde, e fin dal Cielo
Invidia n' abbian Venere, e Giunone,
E vibri Amor per allegrezza il telo:

Nè mai per Eſſi al variar ſtagione
L' ardor di Sirio, oppur di Borea il gelo
Renda ſterile il ſuol di tai Corone.

LA VIOLA

O Violetta pallida,
Che col tuo molle odore
Un non sò che fai infondere
Di delicato al core:

Da le cui foglie femplici
Par che si muova, e spiri
Aura amorofa e languida,
Che invita a' bei fofpiri.

Giacchè dal fato rigido
Vuolfi che l' Uom ricerchi
Dopo la pena il gaudio,
E coi fofpir' lo merchi,

A te darò la gloria
Tra i fiori in sì bel giorno:
Gli altri tu dei precedere
Al Talamo d' intorno:

A quel gradito Talamo
Di cui virtù ha 'l governo,
E ch' oggi ai Sposi innalzafi
In riva del Santerno.

Chiare, e d' egual Progenie,
Grandi, ma fenza fafto,
Fanno le due bell' Anime
A tua umiltà contrafto.

Il tuo nafcofto pregio
Tenta ofcurarfi in vano
Dal baffo volgo iftabile,
Che non conofce arcano.

Da

Da lui ſi rende omaggio
Fra l' allegrezza, e 'l gioco
Solo alla Roſa, al Giglio,
Al Tulipano, al Croco.

Ma gli Amanti che godono
Tra le cure penoſe,
Si paſcon ſol di teneri
Oggetti, e meſte coſe.

O Fior d' Amore, o amabile
Viola pallidetta,
La tua dolce meſtizia
O quanto i cuori alletta!

Di te le chiome adornaſi
La ruggiadoſa Aurora,
Di te ſparge il ceruleo
Mare, e la Terra infiora.

Se te per prima Zeffiro
Saluta in ſen d' Aprile,
Da te primiera onoriſi
La Coppia alma e gentile.

Del Sig. Abate Gioacchino Pizzi Romano.

LA

LA ROSA

Sulla riva al bel Vatrèno
Si distende in ampio seno
Un' amabile pianura
D' ameniſſima verdura.
Quinci, e quindi a entrambi i lati
Co' gli umori inargentati
Zampillando orgoglioſetto,
Diſcorrendo tumidetto
Và ruſcel limpido e vivo
Mitigando il caldo eſtivo.
Di fioretti, e d'erbe adorno
E' il bel ſuolo intorno intorno,
Che raſsembra in vago aſpetto
La Regione del Diletto.
Bel mirare infrà i zaffiri
Sollevarſi in varj giri
Con diverſo e grato odore
Il ſettemplice colore.
Là vedreſti a mille a mille
Gir ſuggendo elette ſtille
Sulla freſca aura primiera
La Cecropia induſtre ſchiera.
Laſcio, ch' altri il crin vi cign
Della fronda di Ciprigna,
O di lei che in uman velo
Fè dolente il Dio di Delo;
O del Pampano, che feo
Serto al Nume Semelèo;
Vaghi Sposi a farvi onore
Trà que' fiori ho ſcelto un fiore,
Fiore amabil, che odorate
L'aure fà del fiero eſtate,
Fior, che piace, fior, che alletta,
Vaga Roſa giovinetta.
E' la Roſa un fior sì grato,

Che

Che se adorni o colle , o prato ,
Fior più caro , e più gentile
Nò non vanta il vago Aprile .
Della Rosa in Cipro , o in Gnido
Più bel fior non ha Cupido ,
Più bel fior chi fia , che trove
Per ornarne il manto a Giove ?
In quel dì , che dalle spume
D' Oceàno il vasto Nume
Vide nascer Citerea
Di beltà Regina e Dea :
In quel dì , che fulminante
Dal gran capo del Tonante
Uscì Palla in volto altero
Con la spada , e col cimiero ;
Pria tra i fior non mai frammista
Germogliare allor fu vista
Mezza ignuda , e mezza ascosa
Fior de' fior' la bella Rosa ,
E chi sà che allor per Voi
Non svelasse i pregj suoi ?

Del Sig. Abate Giuseppe Mattioli Romano .

IL GELSOMINO

Son Io dell' Acidalie
Grazie ridenti il Fiore,
Io pur ſon caro a Venere,
E ſono il Fior d' Amore:

Deſtommi or or di Zeffiro
L' aura alla ſiepe accanto;
E l' Alba che partiaſi
Nutrimmi col bel pianto:

Il riſo io ſoglio ſpargere
Con l' odor nel giardino:
Le Ninfe, e i vaghi Giovani
Mi chiaman Gelſomino.

Io pure tra la florida
Grata ſchiera odoroſa,
Vengo tributo a porgere
A Te, novella Sposa,

A Te, cui dentro l' animo
Bella Virtù riſplende,
Che in molto maggior pregio
Per l' età freſca aſcende.

Che ſe è pur ver, che piaccia
Ciò che è più a noi ſimile,
Forſe non ſia ſpiacevole,
Nè avrai 'l mio dono a vile.

Un cor Tu ſerbi candido
Di pure voglie intatte;
A queſte io pur ſomiglio
Nel mio color di latte.

Che

Che ſe mi accogli, indizio
Io potrò dare appieno
Di quella, che il cor t' anima,
Bella oneſtate in ſeno.

Io nel color mio candido
Son d' oneſtate il fiore:
Pur di me il crin s' adornano
Venere, Imene, e Amore;

Pur di me il crin s' adornano
Il ſignoril decoro,
Lo ſcherzo, e 'l gioco ſemplice,
Ed il Piacer con loro.

Allor che al dolce Talamo
Scuotendo alto feſtoſi
Le maritali fiaccole
Conducono gli Sposi;

Me con la Roſa ſpargere
I Genj, ed il diletto
Fra gli altri fiori ſogliono
Sovra il pudico letto.

La Roſa nella porpora,
D' amore il foco imita;
Io nel color mio candido
Bella oneſtà gradita:

Che ſolo allor ſi godono
Felici ore beate,
Quando ne' cori accoppianſi
Amore, ed Oneſtate:

Che oneſto Amor ſcambievole
Hà ſolo in ſe potere
D' eſſer di due bell' Anime
Felicità, e piacere.

Io amo ancor; che imperio
  Amor ſu noi pur vanta,
  E abbraccio, e godo ſtringermi
  Alla vicina pianta:

E con gli ampleſſi teneri,
  Come c' inſegna Amore,
  Siegue ſoave cambio
  Fra noi d' ombra, e d' odore.

Ma ſe troppo ſollecito
  Lo ſteſſo Amor ſi rende,
  Allora eccede in vizio,
  L' oggetto amato offende:

Poichè 'l geloſo ghiaccio,
  Unito al troppo foco,
  Nel contraſto conſumano
  L' oggetto a poco a poco.

Del Sig. Abate Gioacchino Gorireſſi Romano.

L' ANE-

*****

L' ANEMONE.

SE il caſo aſpro e ſevero
D' un Giovinetto io canto,
Che da ogni cor più fiero
Traſſe a gran rivi il pianto,
Sposi, per voſtra gloria
Fia la lugubre iſtoria.

Della vezzoſa Diva
Era coſtui il diletto,
Sempre al ſuo lato giva,
Per nome Adon fu detto;
Nome pria dolce e caro,
Ed or funeſto e amaro.

Gli aurati ſuoi capelli
In ordin vago e folto
Scendeano in creſpi anelli
Scherzando intorno al volto
Con naſtro avvolto in giro
Di porpora di Tiro.

Fiorìa lanugin lieve
Sulle gote vezzoſe,
Ove il candor di neve
Era miſto alle roſe;
Eſciano i dolci accenti
Da' labbri ſorridenti.

Dagli occhi uſcian faville
Di ſfolgorante luce
Eguale alle pupille
Di Caſtore, e Polluce;
Al petto, al fianco, al collo
Raſſomigliava Apollo.

Co-

Come di Maja il Figlio
Avea il piè ſnello e franco,
Per ſuo fatal periglio
Non mai d' inſeguir ſtanco
Entro le oſcure ſelve
Le più feroci belve.

Arſe per Citerèa
Del Giovinetto il core;
Corriſpoſe la Dea
Al ſuo verace amore,
E da Lei in ogni iſtante
Fu riamato amante.

O cento volte e cento
Garzone avventurato,
Se ad una Dea contento
D' avere il cor predato
Col tuo ſoave guardo,
L' arco abbandoni e il dardo!

Se non freni le voglie,
Ch' hai d' emulare il vanto
Di Lui ch' ebbe le ſpoglie
Di Lerna, e d' Erimanto,
Sarai di duolo oggetto,
Incauto Giovinetto.

Già già la geloſia
Il cor di Marte aſſale,
Che ſoffrir non ſapria
Giove in amor rivale,
E furibondo viene
Dalle Getiche arene.

Sdegnando venir teco
Ei ſteſſo a pugna imbelle,
Dal Calidonio ſpeco
Manda belva ribelle,
Fra l' orror taciturno,
Che t' apra il fianco eburno.

Re-

Reſta fra i bei mirteti
Sacri al tuo bel teſoro
A trarre i giorni lieti,
Godi l' età dell' oro
In molle ozio gradito,
O Giovinetto ardito.

Ah non m' ode! e lontano
Dall' amato ſembiante,
Pieno d' ardire inſano
Volge le audaci piante
Colà dov' è più foſco
L' orrido opaco boſco.

Donzelle innamorate;
Ch' a ogni leggier cimento
Dell' oggetto che amate
V' ingombra lo ſpavento,
Voi dite in qual timore
Reſtò la Dea d' Amore.

Ben fu 'l ſuo cor preſago
Della crudel ſventura;
Già gli occhi del ſuo Vago
Invida Parca oſcura;
Chi per lui non ſi duole
Di che mai pianger ſuole?

Adon, che d' aver crede
Valor, quant' ha bellezza,
Lievi e minute prede
Non cura, e non apprezza,
Ma deſta dalle tane
Orride belve e ſtrane.

Ecco Cinghial fremente;
Ardir, beltà non giova
Contro il maligno dente
Di lui che l' ira cova
Sotto l' iſpido pelo
Del Dio del terzo Cielo.

Pur

Pur fatto lieto Adone
Con giovanil baldanza
Accinto alla tenzone
Contro il Cinghial s' avanza,
E al mostro immane spera
Troncar la testa altera.

Stolto! che appena il tocca
Il dente micidiale,
Esangue al suol trabocca,
E di pallor mortale
Asperso e tinto il viso
Cade qual fior reciso.

Sul morto Adon la rea
Belva furiosa a un tratto
Inferocir volea,
Ma vista in sì bell' atto
La faccia scolorita,
Fu dell' error pentita.

Poi dentro il più secreto
Antro che il bosco s' abbia,
Fra spinoso roveto
Terge le immonde labbia,
E contumace aspetta
Degna al suo ardir vendetta.

Che non fè, che non disse
Ciprigna in preda al duolo?
Gran tempo immote e fisse
Tenne le luci al suolo,
Fè ingiuria indi alle chiome
Chiamando Adone a nome.

Arsero di pietate
Le Dee de' freddi fonti;
Le Oreadi addolorate
Ulularo da' monti;
Pianser su' gioghi alpini
Le dure quercie, e i pini.

In-

Intanto stuol d' Amori
L' empia belva cercaro,
E dai selvaggi orrori
A Vener la portaro
Avvinta fra catene
Di vinchi, e di verbene.

Era bello il vedere
L' irsuto aspro animale,
Che ognun di quelle schiere
Tentava collo strale,
Gir non più ardito e forte
Qual reo condotto a morte.

Tratto alfine davante
A lei, che sull' ucciso
Tenero e dolce amante
Graffiava il petto, e il viso,
Di Venere i lamenti
Prevenne in questi accenti.

E' ver, da me trafitto
Cadde di Mirra il Figlio,
Ma spinsemi al delitto
Il fiero altrui consiglio,
Che non mai visto avea
Così leggiadra Idèa:

Il vidi, e non pensai
Fare oltraggio al bel fianco,
Sol di baciar tentai
Quel terso avorio e bianco,
Ma il bacio, o Dea immortale,
Fu bacio da Cinghiale.

Ebber tal forza in Lei
Tai parole amorose,
Che placò gli occhi bei,
E in libertade il pose,
E sol gli trasse i denti
Di morte empi stromenti.

Poi tornando al dolore
In bruno vel s' involve,
E feò sorgere un Fiore
Dalla sanguigna polve,
Che ricordasse al Mondo
Il suo affanno profondo.

Fiore che il folto crine
In se racchiude e serra
Tra foglie porporine,
E s' erge alto da terra,
Fior grato ad ogni Bella
Che Anemone si appella:

Fior che il suo acerbo fato
Omai posto in obblio,
Oggi vien destinato
Da Euterpe, Erato, e Clio
Con gli altri fiori stretto,
SPOSA, ad ornarti il petto.

Del Sig. Abate Antonio Scarpelli Romano.

Po

POssente Amor che già scaldasti al fiero
Gelido Borea per Orizia il petto,
Ed accendesti l'Oceàno altero
Per l'alma Teti nel ceruleo letto;

Tu che Nettuno de' tuoi strali objetto
Festi cangiato in fervido Destriero,
Onde a lasciare il gran Tridente astretto
Ti diè tutto in balìa l'ondoso Impero:

Vieni, e s'è ver che la tua mano abbonda
In opre di valor pari all'antiche,
E spiri in ogni loco aura feconda,

Vieni propizio in queste piagge apriche
E i desir della Sposa omai feconda
Per la beltà che sì ti piacque in Psiche.

Del Sig. Abate Gioacchino Pizzi.

OH come, Amor, ti usurpi i pregj altrui!
Perchè fia vanto delle tue quadrella
Questa ch'ora veggiamo altera e bella
Coppia? e qual parte v'han gli strali tui?

Lo sai, lo sai che non si ordì fra nui
Il dolce nodo, ma nel Ciel, sù quella
Ch'ambo racchiuse un tempo amica stella;
Ed ivi poi si fece un cor di dui.

Se non avesti di mentir costume;
Dovresti dir, quante saette in opra
Per stringer Questi in altri lacci hai poste:

Ma contro gli Astri il tuo desìo presume
Indarno, e contro le virtù riposte
Nelle grandi Alme il tuo poter non opra.

Del Sig. Abate Giuseppe Ciccolini Romano.

O dell'

O Dell' antica Laura almo Cantore,
Tu infondi nuovo ſpirto ai verſi miei,
Tu che miraſti per virtù di Amore
Incatenati al carro Uomini, e Dei.

D' un' Alma Ninfa del Vatrèno onore
Col tuo ſoave ſtil cantar vorrei:
Forſe ſareſti anco di te maggiore,
Se avevi in ſorte di veder coſtei,

Coſtei che tutta ſenno, e leggiadrìa
Fra lieti augurj al caro Sposo accanto
Alteramente al Talamo s' invia.

Ma tu mi nieghi il tuo favore; e intanto
Non vuoi che all'alta impreſa io ſcelto ſia;
Perchè di Laura non ſi oſcuri il vanto.

Del Sig. Abate Proſpero Betti Romano.

Io vidi Amor che per lo Ciel battea
Rapido i vanni, ove i Ciclopi ignudi
Fanno coi colpi ſulle forti Incudi
Gli antri ſuonar della Fucina Etnea;

E là rivolto al Genitor dicea:
E ancora, o Padre, ti affatichi, e ſudi
Del Mondo a' danni Elmi temprando, e ſcudi
Al fiero Marte, e alla Diſcordia rea?

Or ſe il tuo Figlio Amor duo ſtrali chiede
Dolci e ſoavi li ſaran negati?
Sorriſe il Fabbro, e i dardi al Figlio diede,

E ſon quelli che Amor oggi ha ſerbati;
Spoſi, per eternar la voſtra fede,
Come preſcritto in Cielo aveano i Fati.

Del Sig. Abate T. E. Romano

O Di pace, o di Amore, o di Natura
Dolce sostegno, d'odorata persa
Cinto il crine, Imenèo, la face pura
Scuoti, e ambrosia soave intorno versa.

Ecco sorge la notte, e dall'oscura
Urna le antiche tenebre riversa,
Grate a color, cui l'amorosa cura
Ha di pari desìo l'Anima aspersa;

Vieni, e i dolci costumi, e il riso, e il gioco
Vengano teco, e lunga giovinezza
Eterni entro i lor cuori il suo bel foco.

Sol Gelosìa compagna di bellezza
Tra le Grazie, e gli Amor non abbia loco,
Che ogni Alma grande il proprio onore apprezza.

Del Sig. Abate Giovanni Salvi Romano.

Amor

AMor, che vide al ſuo poſſente Impero,
O Sposi illuſtri, Giove ancor ſoggetto,
A Voi ſi volſe un giorno in lieto aſpetto,
E di accreſcer ſue glorie ebbe in penſiero.

Quindi de' voſtri ſguardi pe'l ſentiero
Fè penetrar quel ſuo leggiadro affetto,
Che a Voi ſoavemente ardendo in petto,
Andar lo fà della ſua ſpeme altero.

E con tal'arte Amanti egli vi reſe,
E dal ſereno delle sfere intanto
Il bramato Imenèo per Voi diſceſe,

Il qual d'Amore il nodo inclito e ſanto
Poichè già ſtrinſe, e la ſua face acceſe,
Vi teſse augurj de' Poeti al canto.

Del S.g. Avvocato Giacomo Cemmi Romano.

Dal

DAlle sfere del Ciel verſando l'urna
De' doni ſuoi ſcende feſtoſo Imene,
Illuſtrando di vivide e ſerene
Fiammelle la lucente aura diurna:

Amor chiamando và l'ora notturna;
Che dall' antro Letèo ſi affaccia, e viene,
E dopo d'eſſa la feconda ſpene
Muove il paſſo furtiva e taciturna;

Onde fa duopo, che ſi dia licenza
DONZELLA illuſtre a tanta ritroſìa,
Ed alla verginale erubeſcenza;

Che Imene il vuole, la ſperanza è pia;
E dice Amor, che voſtra compiacenza
Debito è fatto, e non è più follìa.

Del Sig. Abate Gaetano Golt Romano.

◇✱✱✱◇

MEntre il penſier mio ſtava intento e fiſo
A meditar quel ſanto Nodo eletto ,
Onde Amore ha voſtre Alme unito e ſtretto ,
Spirando oltre l' uſato e gioja , e riſo ,

Di folgorante luce ecco improvviſo
Raggio dal Ciel mi ſcende in mezzo al petto ;
Che del voſtro grande Avo il chiaro aſpetto (a
Mi ſvela , onde è sì lieto il ſanto Eliſo ;

E dir l' aſcolto : io ſo che far vuoi noti
I rari pregj , e i puri oneſti ardori
D' ambedue queſti a me cari Nipoti :

Ma ſol ti baſti il dir , ch' io d' ambo i Cori
Dal Cielo acceſi , ed affrettai co' voti
Il fauſto tempo di sì caſti Amori .

Del Sig. Don Pellegrino Roni .

(a) Il P. Don Domenico Tinti eletto nel 1393. Abate dell' inſigne Monaſtero S. Maria di Valſocina , fu non meno di zelo , e prudenza , che di Santità ſingolare .

SE mai il gran Figlio della Dea di Gnido
Maggior si feo in compagnia d' Imene,
Ben questo egli è quel dì, che al suon d' avene
Per voi, SPOSI gentili, echeggia il lido.

Spande de' merti vostri altero il grido
Lieto ogni Vate; e Voi l' auree catene
Baciando, scarchi d' affannose pene
Datene gloria al feritor Cupido.

Gitene o SPOSI: e fia che il Ciel ne doni
Nè Figli il ravvisar carchi d' Allori
(a) I *Silvi*, i *Severini*, i *Marcantoni*:

E le Immagini loro in sì bel giorno
Le Idalie Grazie, e i Pargoletti Amori
Rechin festosi al Talamo d' intorno.

Del Sig. Donato Fontana.

(a) Tre degli illustri Antenati della Nobil Casa TINTI.

POichè lassù dell' immutabil mente
Il Fato arcano in cifre d' or descrisse
Il gran decreto , che Te Amor possente
A gentil DONNA in stabil nodo unisse ;

D' Imene al Tempio nova face ardente
Di sua mano Virtù destando , disse ,
Ecco quel dì dal lucido Oriente
Spunta , ch' alle mie glorie il Ciel prefisse .

E allor dall' aureo sen d' un Astro altero
Spirto ne scese , e in ver le cento e mille
Alme degli Avi tuoi rivolse il ciglio .

L' accolser quelle , e del valor primiero
Alto inferendo in lui semi , e scintille ,
Godi , dissero a Te : Questi è tuo Figlio .

Del Sig. Abate Luigi Cesini .

Nobil Coppia gentil, oggi che Imene
Stringe quel laccio, che a Voi tese Amore,
Veggo le dolci vaghe Dee Camene
Liete esultar al vostro bel chiarore.

Fra lor v'ha Severin (a) che ancor mantiene
Di verdi Allori il più leggiadro onore:
V'ha Silvio (b), e Pierandrea (c) che con serene
Luci fan pompa d'immortal valore.

Oh felice Prosapia! Oh Voi beati
Sposi, degli Avi a ravvivare eletti
Gli antichi Fasti d'aurea luce ornati!

Voi ben sarete in più bel dì giocondo
Per le virtù de' Figli almi e diletti
Di quei la gloria, e lo splendor del Mondo.

Del Sig. N. N.

(a) Severino Poeta. (b) Silvio Giureconsulto.
(c) Pierandrea Guerriero.

Vie-

V Ieni, Imene, a veder la gloria mia:
Arde il dolce mio foco entro due petti
Di senno, di valor, di cortesìa,
E d'ogn' altra virtù degni ricetti.

Della sua fiamma accesa in Voi dapria
Così godeva Amor; ed a suoi detti
Fè plauso Imene, e dall' aurata via
Scese, seco recando i suoi diletti.

E allor fù, che di Voi ambi la mano,
E il cor ne strinse in bell' aureo legame;
Che accrebbe a lui, più che a Cupido onore.

Accesa or non sarà la fiamma in vano,
Se col durar del vital vostro stame
Vivo serberà sempre il suo splendore.

Del Sig. Canonico Stefano Felici.

Vag

VAgo già di ferire il Dio d' Amore
COPPIA gentil coll' indorato ſtrale,
Nel vibrarlo formò piaga mortale,
Degna del ſuo poter, del ſuo valore.

Vidde d' entrambi il generoſo core,
Vidde l' onor dell' uno all' altro eguale,
Vidde.... e che mai a diſcoprir non vale,
Se de' mortali affetti egli è 'l motore?

Quindi unì sì bell' Alme in dolce nodo,
E de' ſuoi ſtrali, e de' trionfi ſuoi
Fè parlarne la Fama in ſimil modo:

Patria, e che mai ſperar ora non puoi!
Io preveggo di già, e già ne godo,
Quella Serie che avrai ſempre d' Eroi.

Di Antimaco Trinacrio.

Un

(a) UN duol profondo che m' affanna e preme
Ha la Cetera mia rivolta in pianto,
Che sol risponde a quel lugubre canto,
Cui detta il cuor che addolorato geme.

Onde la Musa mia che non ha speme
Cambiare in dì sì lieto il negro ammanto
Lascia ad altri Cantor Tuo Nodo santo
Degnamente inalzar con laudi estreme.

Ma se un dì fia, che il mio destino avverso
Si stanchi a render grave la mia vita,
Farò chiaro il tuo nome in prosa, e in ver

Nè solo il tuo, mà degli antichi Eroi,
(b) E Marco, e Silvio, e 'l dotto Barnabita,
Che rinnovati avrai ne' Figli tuoi.

Del Marchese Benardino Pi

(a) S' allude alla perdita fatta del Genitore, ed altre critiche circostanze vessano l' animo del Poeta.
(b) Uomini illustri della Famiglia Tinti.

Ec

E Cco, Sposa, quel dì nel quale a dura
Dei servitù piegarti in lacci stretta,
Che sebben tante delle Donne alletta,
Desìo, ch' è in me di libertà, nol cura.

Pur se brami miglior la tua ventura,
Sia al voler dello Sposo ognor soggetta
Ogni tua voglia: i detti suoi rispetta:
E sia il tacer di tua virtù la cura.

D' Amor, di fedeltade il sacro impegno
Rammenta: e quella, onde vien l' odio insano
Fuggi gelosa tema al cor sì amara:

Fuggi .... Mà ecco il tuo Bene, ei vole un pegno
Della tua fede: a lui porgi la mano,
Che dolce è il laccio, e servitude è cara.

Della Signora M. M. M. Ac. Callistomena.

SEbben sul plettro Delfico
Rado temprar soavi
Goda Apollinei carmini,
Or che ai pensier più gravi
Severa Legge trassemi,
E seco ognor mi vuol;

Pur quando ai bei Connubii
La face accende Imene,
Spesso mi sprona ai patrii
Lidi, e all' amiche arene
Del mio Santerno a stendere
Estro animoso il vol.

Nè certo fia, che tacita
A un tronco vile appesa
Resti mia allegra cetera,
Con cui talor l' accesa
Mente del grave Pindaro
Lice emulare a me,

Che anzi dalla Romulea
Sponda del Tebro u' seggio
Armate al tergo facili
L' ali tentare io deggio
Le vie dell' etra, e girmene
Vate festoso a Te.

Vanne, pur vanne al talamo
Di nostre Ninfe onore
Oh ritrosetta e timida
ANNA; lo scaltro Amore
Con trionfante freccia
Alfin piagotti il sen.

Fe-

Felice sei; già nunzio
  Un messagier qui giunse,
  Che di letizia insolita
  L'alma, e il bel cor ti punse
  Recando, che sollecito
  Lo Sposo tuo se'n vien.

Sorgi; ed appresta il serico
  Manto, e componi i crini,
  Non ti curar di Gallici
  Bei fregi pellegrini,
  Che più leggiadra e amabile
  E' natural Beltà;

Quinci del tuo Palagio
  Ratta le scale scendi,
  E nel bel cocchio rapido
  Con leggier salto ascendi,
  Pronto a partire il fervido
  Auriga tuo se'n stà.

Già impazienti agognano
  I tuoi destrieri al corso,
  E il piè ferrato indomiti
  Batton scuotendo il morso,
  E digrignanti spargano
  La spuma sul terren;

Ma poichè cauto gli omeri
  Il condottier li sferza,
  E il breve colpo sentono
  Della ben nota sferza,
  Come anelanti muovano
  Sentendo appena il fren.

Già già la via divorano
  Oltre le mura, e in traccia
  Van del tuo ben; dal Cocchio
  Stendi pur fuor la faccia,
  E con lo sguardo cupido
  Innoltra pe'l camin.

E 2 Che

Che più si tarda? diasi
L' estremo amplesso ai cari
Tuoi Genitor, che spargono
Pianto, e singulti amari,
Che figli son di tenero
Dolce paterno amor.

Scenda lo Sposo, e porgati
La destra mano, e vegga
Quindi al suo lato assiderti,
E un bel perdono chiegga
Del furto, che alla Patria
Forse invidiato ei fè.

Dolente in parte, ed ilare
Tu l' umidetto ciglio
Volgi affannosa e tacita,
Poi fissa nel consiglio
Che amor ti detta, scostati,
Partire alfin si dè.

Ratta da noi divisasi
Già volge al bel Piceno
La dolce Ninfa; oh Patrio
Genio del mio Vatreno
E in pace il soffri! ah destati
Tuoi torti a vendicar.

Dunque fia ver, che involinsi
Dal seno tuo divelte
Le Spose tue più egregie
Da eterna cura scelte
Dell' onorata Emilia
Le stirpi a propagar?

Sai pur, che un lustro scorrere
Non fu per anco visto
Onde altra rara Coppia (a),
Ahi fato acerbo e tristo!
Di due Donzelle amabili
A te rapita fu,

Di

(a) Sig. Contessa Teresa Macchirelli, e Contessa Marianna Saffatelli maritat ambedue in Macerata.

Di cui a ragion vantasi
Potenza umil, che a lui (a)
Onore accrebbe, e gloria,
Poichè ne' lidi suoi
Veraci semi spargere
Poteo di gran virtù?

Che giova se magnifiche,
Se più superbe sono
Or le tue vie, se l'Appia
Tua Porta in abbandono
L'antico posto lascia,
E stende i suoi confin,

Se quinci il più bel pregio
Di tue natìe contrade
Invido amor ti toglie?
L'onte di tua Cittade
Porgi de' Numi Eterei
Anzi il Trono divin.

Sebben che dissi? vincere
Ahi troppo duro è Amore,
Che in Terra, in Ciel, sull'etera
Ovunque egli è Signore,
Pronto ognor di magnanimo
Valor le prove a dar;

E ben per lui rammentasi
Giove che in bianco augello
Cangiato, e in aurea pioggia,
E in docile Torello
Dovette il vasto pelago
A nuoto valicar.

Del Sig. Conte Manfredo Saffatelli.

(a) Potenza fiume di Macerata.

F I N E.

TUttocciò che si legge nella presente Nuzzial Raccolta non conforme ai dettami di nostra Santa Religione, è usato dai Cattolici Autori per solo vezzo della volgar Poesìa.

L' Ordine in cui sono collocate le Composizioni tanto de' Signori Arcadi Romani, quanto de' Signori Accademici Fulginei, ed altri degni Soggetti, è quello del tempo in cui sono pervenute alle mani di chi le ha raccolte.

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

Dominicus Jordanus Archiepiscopus Nicomediæ Vicesgerens.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Augustinus Ricchinius Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.